

Vecio troppo presto

Carlo Mazzacurati e i nostri tempi prematuri

OMAR BRINO

Il regista Carlo Mazzacurati, nato a Padova nel 1956, si è spento nel gennaio 2014, per una malattia che l'aveva da tempo colpito.

Cinquantasette anni sono certo assai pochi per andarsene da un mondo come il nostro che illude di rimanere eternamente giovani fino all'ultimo, lontanissimo giorno; ma ciò che colpisce nella morte del regista padovano non è il dato assoluto degli anni, quanto piuttosto il fatto che la malattia l'abbia fatto passare impietosamente, se non proprio da giovane promessa, quantomeno da giovane affermato, quasi di colpo a vecchio, vecchissimo (e qui la malattia è ancora più crudele, si potrebbe dire, della morte violenta che lascia almeno al giovane la sua immagine eternata nel ricordo).

Non sto parlando dell'esperto di cinema, che conosceva benissimo l'opera di Mazzacurati, in tutti i suoi sviluppi, ma del semplice spettatore comune, come il sottoscritto, che ha letto sui giornali la notizia della morte del regista e che magari aveva visto film suoi più o meno recenti, ma che nella memoria l'aveva fermato genericamente alla sua stessa propria giovinezza, agli anni Novanta o ai primi Duemila, due o tre anni fa, qualche anno fa, insomma (Mazzacurati? Ma come, è una giovane promessa, ho visto al cinema qualche anno fa *Il prete bello*, *Vesna va veloce* con Albanese o *La passione* con Silvio Orlando, poi vado a controllare e il primo di questi film è uscito nel 1989, il secondo nel 1996 e l'ultimo nel 2010, tutti come schiacciati nella mia testa in un generico "qualche anno fa" che ci mantiene eternamente giovani).

In una delle sue opere migliori – *Ritratti* – tre documentari realizzati tra il 1999 e il 2002, Mazzacurati, poco oltre i quarant'anni, segue, dietro alla cinepresa, il suo coetaneo Marco Paolini negli incontri con tre grandi scrittori veneti, tutti attorno all'ottantina: Mario Rigoni Stern, Andrea Zanzotto e Luigi Meneghello.

Paolini fa la parte del "ragazzo" in ascolto, quasi del *bocia*, per usare la *koiné* venetica qui pressoché d'obbligo, mentre i tre saggi sono nel loro strameritatissimo ruolo dei *veci*, dei *barba* (solo Rigoni la sfoggia davvero, ma anche gli altri due è come l'avessero, e lunga lunga, attraverso le loro parole e le loro storie).

C'è nel volto dei tre intervistati, tutti dalle vicende interiori ed esteriori assai inquiete, la consapevolezza, tutto sommato, di una raggiunta serenità. Hanno conosciuto un Veneto rurale o montano, economicamente in miseria, ma intimamente brulicante di parole ed esperienze radicatissime e l'hanno visto mutare sotto i loro occhi, attraverso i regimi, le guerre, i dopoguerra, le cucine componibili, eccetera eccetera. L'hanno visto cambiare, ma sono riusciti (adesso, a ottant'anni, lo possono dire, guardando indietro) a coglierne e a tramandare quello che a loro urgeva più cogliere e tramandare – il loro dovere, in fondo, l'hanno fatto, ora sta agli altri, ai nuovi contingenti, alle nuove, direbbero loro, *classi* (nel significato che ha avuto questo termine nell'epoca degli eserciti obbligatori, ossia la "classe" delle "feste della"). I volti hanno certo anche caratteristiche proprie – più serio e duro Stern, più "intellettuale"/cosmopolita Meneghello, più *vecio/fantolin* Zanzotto –, ma appaiono tutti e tre, in fondo, giustamente appagati da quello che sono riusciti a fare, da quello che sono riusciti a dire, sapendo che quanto hanno fatto e detto non scomparirà con loro.

Il volto di Paolini, nel colloquio, è invece assai diverso. Da un lato cerca di trovare una sintonia piena con quella antica saggezza e i vecchi saggi, che la sanno lunga, lo spalleggiano e lo sorreggono in questo (del resto, non sembra davvero del tutto impossibile: certe cose, nonostante tutto, in Veneto come altrove, sembrano davvero non cambiare mai, la filastrocca "le campane de Mason" che Paolini recita con Meneghello, dal finale di *Libera nos a malo*, me la raccontava anche mio padre e io, naturalmente, la racconto con convinzione ai miei figli, anche se noi abbiamo sempre detto "le campane de Basan"). Dall'altro lato, però, l'intervistatore, anche quando prova a identificarsi completamente coi *veci*, non nasconde una certa fragilità a loro ormai ignota, la fragilità di chi non può ancora permettersi lo sguardo retrospettivo e sa che l'indomani, con le loro parole rinfrancanti nel cuore, dovrà però tornare in trincea a combattere, sa che i campi di battaglia sono mutati e infidi, sa che il nemico è sfuggente e dappertutto (la "globalizzazione"? il "turismo"? l'"omologazione"? "le centrali idroelettriche che hanno prosciugato il Piave e distrutto Longarone"? "Canale 5 e Milano 2"?).

Non c'è al mondo / più grande dolore / che vedere un alpino / morir dice uno dei canti di quei vecchi Alpini e di quella vecchia terra. I vecchi che arrivano in fondo, a *baita*, non importa esattamente l'età, sono sempre pochi. Molti sono invece coloro che cadono, con un senso di incompletezza, di non aver concluso la loro traiettoria. È questo il grande dolore. Il senso di incompletezza, di spaesamento mentre si cade.

Il risvolto di questa illusoria perenne giovinezza fino all'ultimo, lontanissimo giorno è che questo mondo ci porta quasi a sentirci perennemente dei *bocia*, sempre incompleti, indipendentemente dall'età. Questo senso di incompletezza, così comune oggi, i film di Mazzacurati sono riusciti spesso a esprimerlo molto bene: non sono un esperto di cinema, sono solo un comune spettatore, ma mi sembra che, almeno per tale motivo, i film di questo *bocia* diventato troppo presto *vecio* non scompariranno con lui. ■

Primo Mazzolari, *Della fede*, edizione critica a cura di M. Maraviglia, Bologna, Dehoniane, 2013.

È un Mazzolari nutrito di suggestioni tratte da autori come Blaise Pascal, John Henry Newman, Maurice Blondel, George Tyrrell, ma anche dai giovani Yves Congar e Marie Dominique Chenu, quello che si scopre leggendo queste pagine nella collana che riedita le opere del parroco di Bozzolo. Il testo, scritto nel 1943, uscì a puntate su "Adesso" nel 1955 e poi nel 1961 (per La Locusta di Vicenza). Nell'ampia introduzione la curatrice, incrociando documenti d'archivio, ricostruisce quella che chiama la «storia controversa di un libro molto auspicato», ripercorrendo i dinieghi che impedirono la pubblicazione del volume nell'anno della sua scrittura e le traversie che indussero Mazzolari a ripiegare per la stampa sul periodico di cui egli stesso era l'animatore e il principale redattore. Riletta oggi, la proposta di fede mazzolariana colpisce per l'intuizione esistenziale che, superando le formule scolastiche e intellettualistiche ancora in vigore negli anni Quaranta, si volge al «mistero di una Presenza» che risponde alla sete di Assoluto dimorante in ogni uomo; per un superamento di impostazioni astratte e dogmatiche, in nome di una vita autentica, a un tempo incarnata nel mondo, in solidarietà con ogni realtà umana, e libera dal mondo e dai suoi poteri, perché capace di sguardo verso un Altro che apra «speranze che non sono ancora colmate, zone oscure non ancora illuminate». Una nuova acquisizione sul piano della biografia mazzolariana che conferma, come scrive Maraviglia, «il "fiuto" ecclesiale di uno scrittore religioso rimasto sempre umile parroco rurale di un borgo padano, eppure in silenziosa correlazione con quei teologi che avrebbero successivamente, nel Concilio Vaticano II, dato voce e volto anche alle sue speranze di Chiesa».

Una mappa per viaggiare

ALESSANDRO PARIS

Il libro di Massimo Giuliani *Teologia ebraica. Una mappatura* (Morcelliana, Brescia 2014) offre al lettore la possibilità di percorrere un itinerario di scoperta nella variegata e non facilmente sintetizzabile articolazione della riflessione di secondo livello sulla fede del popolo dell'alleanza e del patto lungo la sua storia. L'autore, docente di pensiero ebraico all'Università di Trento, nel commentare il titolo, esplicita nell'Introduzione il suo intento: In questo libro

«non si tratta né della teologia ebraica, né di una teologia ebraica in particolare, e non vuole determinare o in-determinare un sapere o una disciplina; [esso] vorrebbe piuttosto tracciare una serie di percorsi che nella [...] storia del popolo ebraico hanno sviluppato idee, dottrine e credenze che in senso lato chiamiamo teologiche» (p. 5).

Ma la lettura del volume mostra che, al di là di questo schermo di umiltà, non si offre una semplice "guida turistica per curiosi", sia perché la sua lettura (e il suo studio) richiedono per il lettore non specialista un certo impegno, nonostante lo stile chiaro e a tratti avvincente, sia soprattutto perché lo immettono in una esperienza ermeneutica che suscita un coinvolgimento "spirituale" e che avvia il desiderio, se non di immergersi nel territorio indicato, almeno di frequentarne più attentamente qualche paesaggio, continuando a studiare.

Il lettore avvezzo allo studio teologico o filosofico, specie cattolico, troverà forse non del tutto chiaro verso quale referente polemico l'autore voglia indirizzare la propria mappatura: manca infatti una definizione di "teologia" non ebraica, rispetto alla quale la teologia ebraica dovrebbe caratterizzarsi. Si potrebbe essere così indotti a presupporre che l'unità di quella ebraica, già a partire dai testi della letteratura rabbinica (Mishna, Talmud, Midrash), sia data dall'opposizione distintiva alla «categoria moderna di teologia» (p. 33), al «nostro termine/concetto di "teologia"» (p. 34), mentre